

Premessa

Novembre 2018

L'Università Ca' Foscari compie 150 anni dalla fondazione e sono passati 100 anni dalla fine della Grande guerra. Due date diverse, che tuttavia si intrecciano significativamente. La coincidenza delle ricorrenze invita a ricordare la coraggiosa, allora ancora giovane, Scuola Superiore di Commercio, che, offrendo studi economici e linguistici come nuovi strumenti, incamminata sulla strada della modernità, si è ritrovata a fare i conti con le conseguenze, in casa propria, dell'enormità dell'evento bellico che aveva sconvolto l'Europa e coinvolto altre regioni del mondo.

Fra il 1913 e il 1914, i dibattiti e gli scontri tra interventisti, neutralisti e portatori di idee socialiste avevano animato la vita della Scuola, che accoglieva anche giovani irredenti che lasciavano le zone di confine. Quando l'Italia entra in guerra e arriva notizia dei primi quattro cafoscarini morti, subito si pensa di ricordare i loro nomi «in una lapide da murarsi nella sede della Scuola». Alla fine della guerra i nomi saranno 77.

Dopo due decenni, nel 1943 - il momento più critico della Seconda guerra, quando si pongono le premesse per una nuova identità dello Stato italiano, in un periodo di squilibrio profondo della società e delle istituzioni -, il Regio Istituto di Economia e Commercio stabilisce di dedicare la corte minore del palazzo Giustinian dei Vescovi, appena acquisito, alla memoria di tutti gli studenti, i

docenti e i dipendenti caduti nei conflitti che fino ad allora avevano insanguinato il secolo. Vengono chiamati alcuni artisti a sottoporre i loro bozzetti.

Dei tre proposti, viene scelto il progetto dell'artista muranese Napoleone Martinuzzi che presenta un lavoro a tema mitologico. Monumenti, memorie e lapidi – che precedentemente avevano segnato gli spazi dell'Istituto e di cui si è persa la traccia – sono, in senso figurato, ricomposti nella statua di Niobe, *Mater Studiorum* che piange la morte violenta dei propri allievi.

Secondo l'antichissimo mito, Niobe è madre superba, responsabile della morte dei propri figli. Alcuni dei nostri autori vedono la statua come figurazione di una Patria colpevole o di una 'serenissima' regina in lacrime. Altri si appoggiano a diverse versioni del mito: Niobe è vittima dell'invidia degli dei, punita per essere tanto bella da divenire la prima mortale amata da Zeus, oppure è madre primordiale generatrice di vita e come tale stretta in vincolo indissolubile al tragico destino dei figli. Lo scultore si è ispirato alle molteplici suggestioni del mito, cogliendole tutte per dare significato alla collocazione, al centro del sacrario, della statua dal corpo sontuoso. Il dolore la sta trasformando in pietra e un'iscrizione in greco sul basamento ci dice della sua metamorfosi: «Niobe infelicissima che nel sepolcro di pietra perennemente piangi». La scultura «è posata [...] dentro l'anello di una bassa fontana e l'acqua scende nella conca con uno stillicidio silenzioso». Sono le sue lacrime, che sgorgheranno in eterno.

Intorno a Niobe, sotto la terrazza che porta un'iscrizione in latino ispirata a Virgilio, il portichetto è rivestito dalle lapidi su cui sono incisi i nomi dei 246 caduti. Un'altra iscrizione, sempre in latino, impegna l'istituzione a non dimenticare gli allievi che hanno perso la vita in guerra.

Inaugurato nel 1946, il sacrario cadrà presto in abbandono e anche oggi è quasi ignoto persino a chi quotidianamente frequenta la sede di Ca' Foscari. Il suo destino sembra segnato fin dalla sua origine: quasi nessun resoconto ufficiale della sua inaugurazione; assenti i documenti che testimoniano il processo della sua ideazione; spazio per diversi anni trasformato in ambiente di servizio delle segreterie studenti, quando la scultura è trasferita nel cavedio di Ca' Bernardo e la funzione monumentale della corte è quindi dimenticata. Un luogo della memoria di cui manca la memoria nella storia e nella vita dell'Ateneo. Il sacrario non viene nominato nemmeno quando, nel luglio del 1947, l'Istituto consegna i diplomi in onore dei 75 allievi caduti tra il 1943 e il 1945 accompagnandoli con queste parole:

Nessun edificio, dopo la casa natale, appartiene a loro con maggiore diritto e fu più accogliente del nostro. Le nostre aule furono per loro non solo scuola, ma società e patria ed è tra queste pareti, si può dire, che è incominciata la loro vita pubblica.

Solo nel 2006 il sacrario è stato restituito alla sua funzione pubblica, quando, per l'interessamento del prof. Maurizio Reberschak, la statua è stata ricollocata nella sua sede originale.

È sembrato dunque un dovere riflettere sull'origine, sul significato e sul futuro di un luogo così importante, ridando centralità alla piccola, suggestiva corte quattrocentesca che lo ospita.

La 'corte della Niobe' è abitata dalla potente scultura di Martinuzzi, suo fulcro visivo ed emotivo, e da tanti, tanti nomi. Nomi che sono appartenuti a uomini e donne alle cui vite, troppo presto bruciate, si è voluto dare fisionomia e storia,

per quanto possibile. Il tentativo è stato quindi di cominciare a restituire non solo la storia di quello spazio ma anche delle esistenze e del pensiero di coloro i cui nomi hanno qui trovato dimora. Una parte del volume riguarda l'indagine più intima e personale sulle biografie dei cafoscarini che, provenienti da realtà diverse per tempi, geografia, condizione sociale e ideali, sono ora qui, tutti insieme - studenti o laureati, impiegati o docenti -, accomunati dall'essere stati vittime delle guerre. Aver dato voce ai singoli (solo ad alcuni, ma li crediamo rappresentativi) aiuta a cogliere il senso dei grandi processi collettivi, delle grandi parole: dovere, onore, coraggio...

Ai nomi scolpiti negli elenchi delle lapidi, progressivamente aggiornati fino alla metà degli anni Sessanta, le ricerche condotte in questa occasione hanno permesso di aggiungerne alcuni.

La complessità storica e culturale di questo luogo emerge dalle diverse prospettive necessarie a comprenderlo. A questo lavoro hanno infatti contribuito docenti, studenti, neo-laureati di tutto l'Ateneo che operano in Dipartimenti e in ambiti disciplinari diversi. Le differenti competenze, con i differenti, specifici strumenti si sono intrecciate in modo proficuo sulle stesse tematiche.

Molto spazio è dedicato alle strategie della memoria così come si configurarono nell'Istituto tra Prima e Seconda guerra passando per le guerre del regime. L'etica della memoria è uno dei più delicati tra i temi trattati in questo volume, forse quello portante. Possiamo ricordare tutto? Come ricordiamo? Ci hanno aiutato le riflessioni del cafoscarino Enrico Rocca, anch'esse poste in forma di domanda:

Chi mi dice che [il passato, nel ricordo] sia veramente ciò che fu ieri e non una deforma-

zione compiaciuta e inconsapevole, un'immagine falsata [...]? Così anche la storia è arbitrario sunto delle cose che sono state, e non le cose stesse. Son proprio i fatti essenziali ch'essa racconta o non piuttosto il loro schema protocollare?

Questi aspetti della memoria sono stati al centro del lavoro di molti e sottotraccia nel lavoro di tutti: di chi si è occupato di delineare un profilo esistenziale dei caduti, di chi ha studiato le ideologie e le politiche che hanno animato i periodi tribolati delle guerre e dei dopoguerra o ha analizzato i processi istituzionali e la mentalità in tempo di guerra, di chi ha indagato sull'assetto e le trasformazioni architettoniche della corte. Ma il problema del tempo passato, delle tracce che lascia e di come conservarle si è posto anche a chi ha compiuto ricerche sui documenti e a chi ha studiato le pietre del sacrario e ne ha avuto cura.

Cifra e sintesi di questo impegno, che ci ha occupati singolarmente, ciascuno con le proprie conoscenze e sensibilità, e collettivamente come gruppo di lavoro, è stato il pensiero di Adorno:

La tradizione va protetta contro le Erinni dell'oblio, quanto strappata alla sua non meno mitica autorità.

FB, EM